La cultura di Nitti

«Assolutamente estraneo alla politica e soprattutto alla politica locale», esperto «soltanto di finanza e... alla politica interamente estraneo», in questi e in altrettali termini era solito presentarsi Francesco Saverio Nitti nei suoi scritti giovanili, che ora rivedono meritamente la luce nel primo volume della edizione nazionale delle sue opere (1). La stupefacente autodefinizione di colui che doveva divenire uno dei maggiori statisti italiani non può essere, evidentemente, accettata in senso assoluto. Aiuta però a farci comprendere il peculiare modo di formazione della posizione che Nitti cercò, in tutto il corso della sua carriera di scrittore e di uomo politico, di difendere e di affermare. Che se la classe politica italiana del periodo prefascista fu, almeno in determinati momenti, ricca di individualità sapienti di legislazione e capaci di dottrina, forse in alcuna di esse è possibile ritrovare quel costante ed ininterrotto ricambio fra l'indagine e la ricerca scientifica individuale perseguite e la posizione assunta nel dibattito politico e nell'opera legislativa; in nessuno, come in Nitti, la cultura politica, una cultura che si ispira all'ideale classico della «testa fredda» e del «cuore caldo», si presenta non come ornamento oppure quale specifica capacità in un settore determinato, ma come elemento decisivo per un orientamento conseguente nella lotta.

Chi legga questa scritti e saggi giovanili di Nitti sul Mezzogiorno e sulla emigrazione, sulla politica doganale e sulla legislazione del lavoro, sulla storia d'Italia e sui contratti agrari vi troverà, non senza sorpresa, i germi, gli spunti e le anticipazioni di quella che sarà la azione politica svolta o progettata da Nitti prima come deputato, successivamente come ministro di Giolitti ed infine come presidente del consiglio. Nella concezione della emigrazione come di un fenomeno che testimonia della vitalità individuale dei lavoratori italiani e della loro decisione di non sottostare all'amaro destino sociale loro riservato in patria, si troverà l'anticipazione della politica di Nitti volta a favorire e a proteggere l'emigrazione, e non a deprimerla e a scoraggiarla; nella affermazione che la questione sociale in Italia si ricollega alla questione della terra e nella necessità più volte riaffermata che solo una profonda trasformazione dei contratti agrari può riuscire ad elevare le condizioni di vita dei lavoratori italiani, si rinvenirà la consapevolezza di un problema al quale il ministero presieduto dal Nitti dedicherà un provvedimento (il decreto Visocchi), che può essere considerato una delle leggi più audaci che un governo borghese abbia varato in Italia in materia di politica agraria.

La conoscenza della storia del Mezzogiorno e della storia d'Italia costituiva uno dei fondamenti essenziali ed uno dei punti di partenza della cultura politica di Nitti; e scrittore tutt'altro che volgare di cose storiche egli ci si ripresenta nei suoi anni giovanili con quelle conferenze fiorentine sulla «vita italiana», che furono a suo tempo una istituzione così bistrattata da Giovanni Gentile e che invece hanno il merito di riproporre tanti pensieri che nella troppo lunga parentesi idealistica e fascista non sono più sfati pensati. Marxista in senso stretto, nella sua concezione ed esposizione della storia, certo Nitti non fu, nè sarebbero sufficienti a classificarlo come tale alcune sparse affermazioni (quale quella che ravvisa nella «varia composizione sociale» l'elemento che folse unità, e quindi capacità di successo alla rivoluzione napoletana del 1799; o l'altra che definisce «vere e selvagge rivolte proletarie» le rivolte dei briganti dell'Italia meridionale).

Nitti poteva negare che «la lotta di classe sia base della vita sociale dei popoli», ma sapeva farsi beffe, ripercorrendo le discussioni politiche del '48 napoletano, di chi cercava di liquidare un avversario tacciandolo di materialista «quasi che lo essere materialista significhi non aver coscienza». Sapeva soprattutto non dissociare dalla ricerca storica la tematica della cultura politica, perchè del passato e del presente lo interessavano analoghi problemi. Per questo certi suoi giudizi ci si ripresentano altrettanto penetranti sia se riferiti alla storia più recente (la Destra, «una vera *consorteria*, con capi eminenti, con gregari insignificanti», «la Sinistra meridionale, di cui non sarà mai detto male abbastanza, non fu un partito, fu lo insieme di tutti gli appetiti, lo sfogo di tutti i malcontenti») o se proiettati su periodi o su avvenimenti più remoti.

Questa nota permanente che caratterizza gli scritti storici del giovane Nitti potremmo definirla effetto di una concezione del materialismo storico inteso come canone di studio e di interpretazione della storia, se non conoscessimo a quali punti di approdo, a quali risultati, così diversi dal nitido vigore di questi scritti pure occasionali, avrebbe portato successivamente l'estenuante uso ed abuso di questa formula crociana.

Non marxista, per quanto influenzato dal materialismo storico nella concezione della storia, il giovane Nitti si dichiarava negli studi politici ed economici «francamente radicale», asserlore di un radicalismo al cui centro stavano lo studio delle più gravi e clamorose contraddizioni, che dopo l'unità maggiormente hanno impedito all'Italia di trasformarsi in un grande paese moderno, e le proposte dei rimedi a queste contraddizioni, nell'ambito sostanziale dell'assetto sociale e dello Stato borghese uscito dal Risorgimento. Alcuni di questi motivi dell'indagine politica e sociale di Nitti, come lo squilibrio accentuatosi dopo l'unificazione fra il Nord e il Sud d'Italia, penetrarono largamente nella cultura politica italiana degli anni a cavallo dei due secoli, e formarono un'ampia messe di dati e di osservazioni per lo svolgimento del dibattito attorno alla questione meridionale. Perciò interesserà soprattutto osservare che le osservazioni del Nitti meridionalista, sdegnoso delle entrate eccessivamente alte che il bilancio dello Stato italiano traeva dall'Italia meridionale per poi distribuire le uscite a vantaggio delle regioni settentrionali del Paese, ben lungi dal costituire una lamentela particolaristica, scaturivano da una visione generale dei problemi italiani che era nettamente nazionale.

Nitti aveva chiaramente compreso fin dalla giovinezza che per trasformare l'Italia in un grande paese moderno occorreva attenuare ed eliminare lo squilibrio fra le regioni settentrionali e quelle meridionali d'Italia, come pure aveva maturato da un conservatore quale Leopoldo Franchetti il concetto che l'opera del Risorgimento non poteva considerarsi compiuta finchè in Italia non si costituisse un partito radicale capace di creare le condizioni sociali, e non solo politiche, per la immissione delle masse contadine nella vita dello Stato italiano; e riconosceva la organizzazione delle classi lavoratrici come una garanzia necessaria allo sviluppo della vita del paese, criticando la legislazione sociale italiana «informata a criteri ultra conservatori, non corrispondente punto ai mali del paese, arbitraria, fiacca, incerta, emanazione sincera di un Parlamento così giacobino nella forma così ignorante e conservatore nella sostanza». Nitti, che del radicale borghese di stampo vero aveva l'odio per la retorica e il disprezzo per il patriottismo invocato quale una maschera e un alibi dell'oppressione politica e sociale, si adoperò durante tutta la sua esistenza per cercar di attenuare e di risolvere le contraddizioni della società italiana, senza mutarne in modo sostanziale il contenuto di classe. Perciò la lettura di questi saggi giovanili, che testimoniano quanto profonde siano le radici del radicalismo nittiano, illumina di nuova luce l'avvicinamento al movimento operaio che egli attuò negli ultimi anni della sua esistenza; ed offre motivi attuali di considerazione, oltre i molteplici ed interessantissimi che abbiamo cercato di richiamare, circa il senso che necessariamente si impone in Italia ad un movimento radicale nonchè intorno ai compiti complessi, di eredità e di prospettiva, che si pongono al movimento operaio.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) Francesco Saverio Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*. Volume I. Saggi sulla storia del Mezzogiorno. Emigrazione e lavoro, a cura di Armando Saitta, prefazione di Luigi Einaudi. Editori Laterza, Bari, 1958, pagine 621 - L. 3.000

SI INAUGURA DOMANI LA GRANDE RASSEGNA UNIVERSALE DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA

Americani e sovietici in gara all'Esposizione di Bruxelles

La "casa di vetro,, russa e il "cerchio di gesso,, degli USA - Offensiva culturale dell'URSS - Polemiche sull'"Atomium,, e preoccupazioni dei belgi per la recessione americana - Il ristorante "a prezzi imbattibili,, del Vaticano accusato di "illecita concorrenza,,

(Dal nostro inviato speciale)

BRUXELLES, 15 — Per lunghi anni le popolazioni belghe hanno avuto tre grandi motivi di discordia e di polemica: la monarchia, il Congo Belga e il manneken-pis. Da un mese a questa parte, nei loro sonni e nei loro familiari discorsi, s'è inserito brutalmente l'Atomium.

L'Atomium è il chiodo architettonico, il centro ideale e fisico della Esposizione universale di Bruxelles, che re Baldovino inaugurerà solennemente giovedì prossimo: alto 110 metri, questo insolito monumento «rappresenta la struttura cristallografica (ciò è visualmente dalla media ad triendre) di una molecola di ferro ingrandita duecento miliardi di volte». Per Semplicemente si tratta di una grande costruzione metallica formata da nove sfere d'alluminio, del diametro di venti metri ciascuna, collegate tra loro da un sistema di tubi sufficientemente grossi per contenere una complessa serie di scale mobili e di ascensori. I visitatori, quindi, possono introdursi in questa allucinante molecola e visitare l'interno di ogni atomo, dove sono state allestite nove mostre dedicate alla scienza atomica.

Da qualsiasi punto si giunga a Bruxelles, l'Atomium sbuca dal grigio e dal verde della pianura come un orrendo mostro meccanico uscito dalla fantasia di Wells e non posso dar torto a quei belgi che si dicono «atomizzati» di giorno e di notte da quella incredibile struttura. Ma la polemica sulla bellezza o l'orrido dell'Atomium mi sembra assolutamente sterile.

Obiettivamente, chi potrebbe dire che la Tour Eiffel è bella? Eppure questa costruzione altrettanto barbara e bislacca eretta per la Esposizione universale del 1889 a rammentare il trionfo dell'industria moderna e divenuta il simbolo di Parigi e di un'epoca del progresso umano. Ma pochi sono al corrente delle proteste sollevate in nome dell'arte e del bello dalla terrea creatura dell'ingegnere Eiffel nel 1886: nomi come Gounod, Duma, Italo Hugo, Sarcey e Manet, anzi, troviamo insieme con duecento per sonetto del tempo un atto ufficiale di condanna della torre in costruzione: l'il grande Verlaine, anzi, lo in corrozza davanti alle potenti travature che ora si alzano di centocinquanta metri sulla Senna e mi e a gridare «Cocchiere indietro. Non ho mai visto un simile orrore. Questa cosa è ignobile, odiosa e ripugnante».

Una nuova Eiffel

L'Atomium, in fondo non è che la replica della torre parigina nell'era atomica e il suo ideatore, l'ingegnere Waterkeyn, rischia di passare alla storia come papà Eiffel, nonostante le critiche acerbe dei suoi concittadini tanto più che nessuno può contestargli il merito di aver saputo «trovare» una in equa perfettamente aderente a questa epoca, prima di tutto, una sintesi dei progressi compiuti dall'umanità dal 1939 (data dell'ultima Esposizione universale di New York) ai nostri giorni.

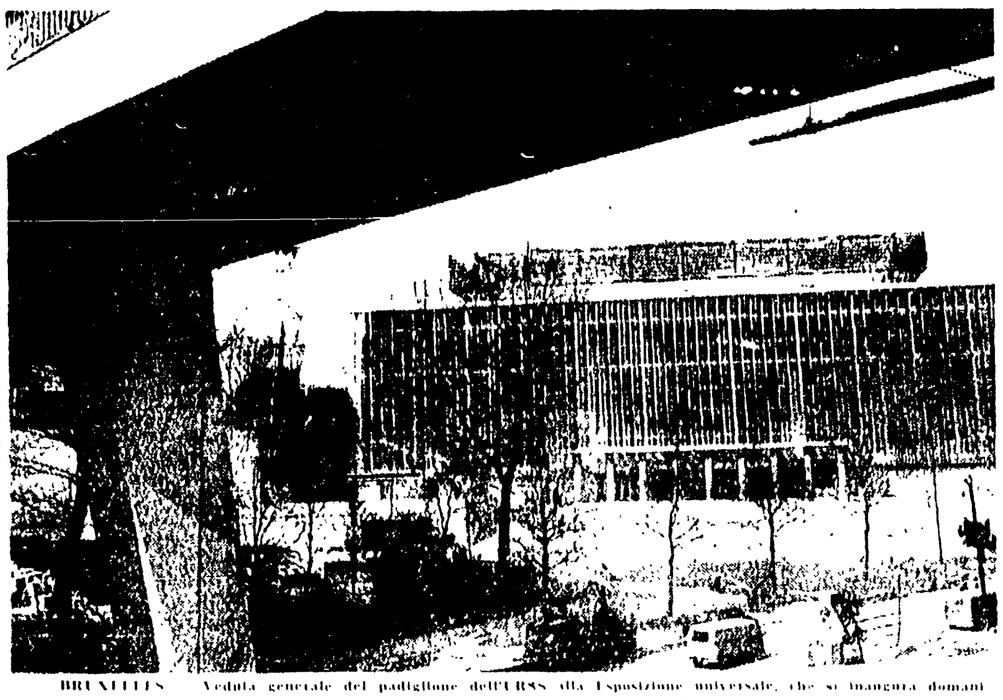
Ma dire che i belgi sono turbati è dir poco. Li direi piuttosto preoccupati e ansiosi. E stavolta non per il solo Atomium, ma per il quasi d'incanto, quella sua aria provinciale e un po' chiusa che il dopoguerra aveva intaccato solo in superficie lasciandone intatti i miti e i pregiudizi e le ambizioni borghesi. Sapendo e sperando di dover ospitare nei mesi di esposizione quaranta milioni di turisti, i belgi, si sono rassegnati a rinunciare a un po' del loro gusto «Belle Époque» tagliando la città con autostrade sopraelevate, modificando il «colore» con architetture moderne, facendo fare alla loro capitale un balzo in avanti di almeno dieci anni.

A questo punto è facilmente spiegabile la preoccupazione o l'ansietà che ho constatato nella popolazione belga: quaranta milioni di visitatori debbono far affluire, in una economia esausta, almeno cento miliardi di lire. Ma questo flusso dipende da infiniti problemi: dagli umori della stagione, certamente, e soprattutto dai prossimi sviluppi della situazione politica ed economica internazionale. Un incidente «come quello di Suez per esempio, ridurrebbe sensibilmente il traffico automobilistico occidentale, manderebbe in rovina centinaia di albergatori che hanno dato fondo ai loro risparmi nella speranza di trarre considerevoli profitti dall'inevitabile richiamo dell'Esposizione universale.

Attualmente i belgi non hanno occhi che per la crisi americana. Fin da ora l'afflusso dei cittadini statunitensi può dirsi, se non compromesso, per lo meno seriamente minacciato e una crociera pro pettiva non è di quelle che possano consolare coi gonfi una popolazione che la fornito una classe economica di tale mediocrità.

Ma qui lo sguardo si ritrova con dell'Esposizione universale, il dramma che si svolge dietro la quinta di un palcoscenico dove il mondo è invitato ad ammirare i nella sua recente dei cosmi m'ocr difficilmente un visitatore non avrà da opporre, un po' sorpreso, un sottile pensiero e azzardare la capacità di proporre una cosa e la volontà di indurre altri a farla. Una situazione non da poco che dovrebbe rappresentare anche i custodi della purezza dell'italiano. Quanto più movimento che nella società tanto più anche la lingua si evolvuna e vive.

PUNTEVIRGOLA



BRUXELLES — Veduta generale del padiglione dell'URSS alla Esposizione universale, che si inaugura domani

BRUXELLES — Questa immensa grata dalle linee avveniristiche costituisce il soffitto del padiglione allestito dagli Stati Uniti per l'Esposizione universale 1958 nella capitale belga

quest'ultimo, l'edificio britannico fra i meno comprensibile, quello svizzero, firmato da Le Corbusier, di una sorprendente semplicità.

L'Italia, dove l'indubbio pensabile guida presenta un campione dei suoi piccoli e anche villaggi, e e, in una prospettiva di concezione moderna rappresenta le industrie chiare della nostra civiltà attuale. Il villaggio italiano è certamente rispondente al immagine che gli stranieri si sono fatta del nostro paese tu luce e quella fatua aneddotica che ci dà randolino al «dolce far niente». Ma proprio per questo indipendentemente dal contenuto del villaggio si potrebbe fare qualcosa di più originale o di meno ripetuto.

Un simbolo di pace

Dal punto di vista della cupola non c'è dubbio che con il Vaticano a battere ogni a pettatta un edificio di un simbolico e monumentale altare dominato dalla croce i progetti della Santa Sede hanno collaborato un ristorante «a prezzi imbattibili», tanto imbattibili che l'Associazione belga dei ristoratori ha protestato per «concorrenza sleale». Ho ogni premura a non del vero e per evitare dolorose sorprese ai lettori ricordo che in questa cosa al quantesco le trattorie e gli alberghi di Bruxelles hanno seguito con eccessiva entusiasmo la tendenza a generale, «inquadrando» di parecchie volte i prezzi correnti e ne non abbi del padiglione vaticano. Ho andato andarcmente al «materiale» alla «spirituale», hanno pensato che rientrava nei principi della carità cristiana soccorrere il povero Giona caduto nel centro della balena.

Tornando a Bruxelles, otto una pioggia gelida e fitta, mi sono soffato un attimo che ho visto l'Atomium brillante nel fuoco dei riflettori, albero dalla straordinaria fioritura, gigante che come la tinta speranza della pace che la Esposizione universale vuole simboleggiare. Ma un po' per l'umidità penetrante bagno alle ossa, un po' per il «Colosseo» del padiglione e dei prezzi non potevo scacciare la sgradevole sensazione di far parte, in quel momento delle acquatiche avventure del biblico Giona.

AUGUSTO PANCALDI

SI DICE COSI'

"Qui comincia l'avventura..

Se è condannabile in parlata volgare e trascurata, non meno riprovevole è l'avvio di parlar fino a tutti così. Con un'aggravante, direi. Nel primo caso difatti si può negar, apprezzare l'autenticità, l'immediatezza. Ma nel secondo ad un antipatico artificio si accompagna l'avola anche una grammaticatura. Vengo subito al concreto: in certi ambienti si ha ribrezzo, per non dire schifo, del verbo *cominciare*: a tacere poi del più popolaresco *incominciare*, riguardato come una macchia d'urto. Ne deriva un solenne strafalcione, da cui non è irridente nemmeno la compita presentatrice della televisione.

Tempo fa mi è capitato di assistere alla trasmissione di una pagina del Capitan Fracassa. Nel presentare lo spettacolo al tele-spettatore, la sorridente annunciatrice disse: «Il racconto inizia». Ebbene! Così non va. Non ha stavano i giornali: «Il congresso inizia». «Domani inizia il giro d'Italia». «Il dibattito inizierà giovedì». Ora ci si mette anche la TV a confondere le idee e ad incrementare gli errori. Tutta colpa della incomprensibile ripulsione per il verbo *cominciare*.

E vero: tanto *cominciare* che *iniziare* significano «dar principio», con una differenza però. Il primo è [illegible] secondo è soltanto [illegible] meno che [illegible] forma riflessiva. Prendi per esempio: «Domani comincio il lavoro». «Il processo comincia oggi». «Sorge, chiaro: Ma se io il più [illegible] «Domani inizio il lavoro». «Il processo comincia oggi». «Il processo comincia oggi». «Io sperino lo inizio [illegible]». «La guerra in Corea [illegible] sono tutte parole [illegible] della grammatica che [illegible] non [illegible] di [illegible]. Non ci piace [illegible] questa particolare. Allora [illegible] diamo, per [illegible] barbità commettere o per [illegible] incominciare verbi [illegible], ma non [illegible]. Del resto come [illegible] [illegible]? «Chi per comincia a [illegible] dell'opera». E nel Corriere [illegible] nel tempo [illegible] leggevo: «Qui comincia l'avventura del signor Bonaventura». Commedia, sempre commedia, e non finita.

Da iniziare a iniziativa. Il nostro mondo è come iniziativa. «E' un tipo che ha dell'iniziativa». «Prendiamo l'iniziativa noi». «Un progetto d'iniziativa parlamentare». «L'iniziativa [illegible] comunista». «Per iniziativa del sindaco», mentre i giornalisti masticano amaro perchè vedono in questa inflazione di iniziative una riprovevole imitazione del francese initiative. Pensate [illegible] «prendere iniziative» si sostituisce [illegible] «prendere [illegible] iniziative» [illegible] Per [illegible] iniziative [illegible] Non [illegible] iniziative [illegible] per suggerire [illegible] per [illegible].

Secondo me, [illegible] iniziativa esagerata. Ottimo il termine [illegible] per spontanea germinazione nel clima di democrazia [illegible] seconda guerra mondiale quando l'iniziativa [illegible] dal basso, a seconda dei casi, serva a scongiurare, sedimenti della conservazione nel passato.

Aggiungiamo, parlando che lo spirito d'iniziativa non abbia ad affiorarmi o ad essere soffocato. Da poi parti, si arrumano [illegible] di disprezzo non per la parlata [illegible] che è pezzo [illegible] cosa del [illegible] del [illegible] iniziativa popolare [illegible] ch. [illegible] dovrebbe [illegible] [illegible]. Difatti «iniziativa» non vale soltanto proposta, suggerimento. In questa voce si fondono pensiero e azione: la capacità di proporre una cosa e la volontà di indurre altri a farla. Una sfumatura non da poco che dovrebbe rappresentare anche i custodi della purezza dell'italiano. Quanto più movimento che nella società tanto più anche la lingua si evolvuna e vive.

PUNTEVIRGOLA

IL NOSTRO REFERENDUM SULLA R.A.I.-T.V.

Telefilm anticomunisti riesumati per le elezioni

La segnalazione di un lettore - Un pensionato disposto a versare l'importo di un abbonamento perchè sia costituita un'Associazione di utenti - Le altre lettere

Ancora una volta la Radio e la TV. sono al servizio della Democrazia Cristiana e dei grandi industriali per poter vincere nelle prossime elezioni politiche quella maggioranza che le è venuta a mancare il 7 giugno 1953.

Guardiamo infatti le trasmissioni che sono andate in onda domenica 13 aprile 1958.

Alle ore [illegible] è stata presentata l'inaugurazione, nella quale si è messo in rilievo il lavoro di Bonomelli e [illegible] che [illegible] è stato fatto per i Coltivatori diretti mentre nessuno sappiamo [illegible] che la stessa ha tradito continuamente le aspirazioni di questa grande categoria per le pensioni ai vecchi lavoratori della terra e per tante altre cose.

Ma la dimostrazione della vergognosa campagna che la DC. ha scatenato contro i comunisti. Abbiamo avuta alle ore 22.15, quando è stato trasmesso il Telefilm «Uno che ha visto la verità», che è stato semplicemente ridicolo e vergognoso.

Di quale verità essi vogliono parlare per mezzo di quei film?

Ad essi basta dire che i comunisti sono dei barbari torturatori. Questa è la loro campagna elettorale. Ma l'onorevole Fanfani, l'onorevole Zoli, devono sapere che non basta la Radio oppure la TV. per conquistare la maggioranza assoluta, ed i giovani le daranno una prova, come il 7 giugno 1953, ed ancora più forte del 1953, per dare all'Italia un migliore avvenire di pace, di tranquillità, di benessere, perchè la Radio e la televisione porti in ogni casa una parola di pace di amicizia con tutti i popoli del mondo.

[illegible]
Chieri

Costituiamo un organismo di radio-abbonati!

Sull'Unità ho trovato la proposta di Umberto Masoli di Milano circa un organismo democratico di radio abbonati. Io ritengo che sia giusto un pensiero [illegible] della DC., sono pronto a contribuire col valore di un anno di abbonamento alla radio per aiutare qualunque iniziativa che venga presa.

[illegible]
Torino

Vedono rosso e parlano a testa bassa

Anche vecchio dice la mia. La RAI-TV. questa cara che si dice pure deve essere abitato a sempre dei padroni del vapore. La menzogna è elevata a sistema. Tutto verso i Paesi socialisti e tale che appena i nostri dirigenti sentono il termine [illegible] vedono rosso e come novelli tori caricano alla cieca termini sprezzanti pieni di odio e di rancore. Ma i nostri della TV sappiano che la loro propaganda controproducente e inutile dire che in Russia si sta male, se qui i nostri caporioni si comportano in maniera che pezzo di così non è possibile.

Perchè i nostri dirigenti non dicono la verità e non informano obiettivamente il pubblico con metodo critico e imparziale su quello che avviene in casa nostra, con disoccupati 12 milioni, ma che importa! sulle basi di missili atomici, con sopressi nelle fabbriche contro i partiti di sinistra? Perchè se in Italia c'è la libertà si mandino a parrocchi lettere condizionali per richiedere informazioni su sentimenti politici dei disoccupati che cercano lavoro? Uno non *la può pensare come vuole*? E allora vione la voglia di dire basta con le menzogne! Sia la RAI-TV. sommersa dalle critiche.

[illegible]

Facciamo manifestazioni alle sedi-RAI

Dico io anche io protestare contro la faziosità della direzione della RAI-TV, specialmente quando si trasmette il giornale radio, il telegiornale e i commenti di [illegible] Zaccaria e propongo una grande manifestazione di protesta davanti alle sedi della RAI-TV nelle città che si trovano tale sono.

ANGELO FERRANTINO
Napoli

Scambio di nomi

Cara l'Unità nel nostro giornale in data 11-4-58 in una pagina è pubblicato il referendum sulla RAI-TV con la partecipazione al dibattito di un mio scritto. La firma è stata commessa un errore apparendo lo scritto firmato da una persona a me sconosciuta con la [illegible] in cui vivo e [illegible]. Il scritto del mio scritto è «Mai fecitamo alle sedi della RAI», la firma è [illegible] Fo Lugo, mentre doveva essere: Polli Rolando - Falogno. Pertanto vi prego che venga rettificato.

ROLANDO POLLI
Falogno

Ci scusiamo col lettore Rolando Polli per l'inconveniente avvenuto